

BUONIE CATTIVI - Nel libro di Vittorio Feltri scritto con Stefano Lorenzetto un capitolo è dedicato al giornalista piacentino. Ha meritato 8 in pagella

Pierluigi Magnaschi fa giornali per la gente

«Servire i lettori più che i politici. Forse è il direttore più completo»

È nelle librerie "Buoni e cattivi" (Marsilio, 544 pagine, 19,50 euro), un dizionario biografico scritto da Vittorio Feltri con Stefano Lorenzetto, che nel 2010 aveva intervistato il famoso giornalista nel best seller "Il Vittorioso". Nel libro, che ha per sottotitolo "Le pagelle con il voto ai personaggi conosciuti in 50 anni di giornalismo", Feltri racconta, nome per nome, pontefici, presidenti, premier, ministri, leader di partito, magistrati, imprenditori, editori, giornalisti, attori, conduttori televisivi, artisti, campioni, galantuomini e criminali visti da vicino oppure osservati da lontano in mezzo secolo di professione. Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo la voce biografica riguardante il giornalista piacentino Pierluigi Magnaschi, uno dei pochi ad aver meritato un 8 in pagella.

di VITTORIO FELTRI

Perché gli diedero da dirigere l'Ansa e non il "Corriere della Sera"? Bisogna porsele, certe domande. Se ti mettono a ca-

po dell'Ansa, significa che sei super partes, affidabile, prudente e nel contempo il più leale servitore della Notizia. Però significa anche che non diventerai mai un Feltri, capicissimo di sganciare sulla pri-



La scheda

► **MAGNASCHI** Pierluigi (Piacenza, 1941). Giornalista. È stato caporedattore del settimanale "Tempo Illustrato", direttore della "Domenica del Corriere", condirettore del "Giorno", vicedirettore della "Notte", direttore della "Discussione". Dal 1999 al 2006 direttore responsabile dell'Ansa. Attualmente dirige "Italia Oggi" e "Milano Finanza".

ma pagina la V2 che non t'aspetti, basta solo che gli venga l'uzzolo. Misteri d'Italia.

Magnaschi è probabilmente il direttore più completo in circolazione. È dotato di curiosità inesautata.

Alle 7 di mattina puoi già interrogarlo su tutto ciò che è accaduto in Italia e nel mondo, sicuro di non coglierlo mai impreparato. Ricordo come se fosse ieri una sua prima pagina al "Giorno", quando il direttore era Guglielmo Zucconi,

Pierluigi Magnaschi, direttore di Italia Oggi e Milano Finanza durante un dibattito. Sotto la copertina del libro "Buoni e Cattivi" di Feltri e Lorenzetto



Dal libro "La paga del deputato" di Guglielmo Zucconi pubblichiamo il capitolo "Arriva la paga" sull'attentato terroristico con bomba alla redazione della "Discussione" di cui Magnaschi è stato direttore

di GUGLIELMO ZUCCONI

La paga è arrivata a domicilio. Il 1° novembre era festa anche per la "Discussione" ma, insieme con il direttore responsabile Pier Luigi Magnaschi, avevamo deciso di lasciar brontolare le mogli e di venircene a lavorare lo stesso, approfittando proprio della giornata festiva - niente via di collaboratori e di scocciatori, niente telefonate - e così sbrigarci noi due soli il lavoro arretrato, che di settimana in settimana si accumula e cresce.

Eravamo d'accordo che lui sarebbe andato in ufficio alle 15 ed io lo avrei raggiunto poco dopo, non appena mi fossi sbrigliato con la radio, dove avevo un impegno. Sbarco a Roma dall'aereo delle 13, vado alla radio, in via Asiago, e ci resto più a lungo del previsto, sicché arrivo sotto il portone del palazzo di piazza Sant'Ignazio, dove ha sede la "Discussione", soltanto alle 17,30. Roma è deserta e bonaria, piazza Sant'Ignazio, dominata dalla grande chiesa grigia dei gesuiti e chiusa da tre palazzi settecenteschi che formano una contrapposta scenografia, accoglie i soliti gruppetti di turisti col naso all'aria. Ci sono gli immancabili due giapponesi che fotografano freneticamente chiesa, palazzi e turisti. Il carabiniere, messo di guardia davanti alla Banca d'Italia, che ha sede in uno dei tre palazzi, ha l'aria di annoiarsi più del solito.

Suono al portone del palazzo dove il nostro settimanale è (anzi, era) al primo piano e che è occupato anche da sei o sette famiglie, oltre a un paio di uffici. Nell'attesa, dedico il solito sguardo circolare alla piazza, lieto come sempre di poter lavorare in un luogo così suggestivo. Attraverso il citofono, Magnaschi si assicura che sia io ed aziona la serratura. Non avevamo alcun servizio di portineria, di guardia e di protezione e quando qualcuno suonava al portone ci limitavamo al semplice: «chi è?». Salgo le due brevi rampe di scale, entro, richiudo la porta. Scambio quattro chiacchiere con Magnaschi, poi ciascuno si mette al lavoro: l'appartamento forma una specie

Arriva la paga

di U: sulle due verticali ci sono da un lato l'ingresso e dall'altro le tre stanze. La mia è (anzi, era) sulla linea di congiunzione orizzontale. Per fortuna l'uscio è spostato rispetto l'asse d'ingresso.

Alle 18,28 una tremenda esplosione, preceduta da un attimo di buio, scuote i muri, scardina le porte di tutto il palazzo, frantuma i vetri delle finestre, svirgola le scale. Mi ritrovo vivo ed enormemente stupito, con la scrivania e la testa piene di inoffensivi calcinacci. In un accavallarsi rapidissimo di ipotesi, penso dapprima ad uno scoppio di tubature del gas, poi ad una bomba lanciata dalla finestra. Il pensiero della bomba suscita in me una fugace ilarità: mi vengono in mente le parole di mia madre: «Se ti tirano una bomba, scappa via». Dove scappo se ne tirano un'altra? Allora balzo in piedi e gridando: «Magnaschi, chiudi la finestra!», vado ad accostare le persiane della mia. Magnaschi non mi risponde ed allora ho l'atroce paura di trovarlo morto o ferito. Una lenta nuvola di fumo nero ed il riconoscibile puzzo di esplosivo sta invadendo il mio ufficio. Grido con più forza: «Magnaschi sei vivo?». Ancora nessuna risposta. Allora mi precipito avanti, tra il fumo. Sento, più che vedere, Magnaschi, che sta venendomi incontro. Mi dice: «Io sono vivo e tu?».

Ci muoviamo insieme fra mucchi di rottami, pezzi di legno e brandelli di carta, che bruciano scoppiettando, arriviamo all'ingresso che non esiste più. Due scrivanie di metallo sono a gambe all'aria, trafitte da una rosa di schegge, pietre, metallo, ferro e non so che

altro, che si sono poi conficcate nel muro divisorio del mio ufficio. L'uscio è scomparso, telai, vetri e persiane di una finestra, pure. Constatati sommarariamente i danni e compreso finalmente che si è trattato di una bomba collocata sulla soglia, Magnaschi va alla finestra per chiamare il carabiniere di guardia alla Banca d'Italia ed io torno nella mia stanza per telefonare alla polizia. Faccio il 113 e dico: «Venite subito in piazza Sant'Ignazio 170, è scoppiata una bomba».

Una voce, carica di antiche diffidenze meridionali, mi chiede: «Chi parla e che bomba?». Declino il mio cognome (che è ridicolo quanto basta per suscitare sospetti telefonici anche nei migliori dispositi), ci agguanto per buon senso l'onorevole (il che pare scuotere il telefonista), e la testata del giornale (che invece lo lascia del tutto indifferente). Comunque dice: «Mo' veniamo».

Magnaschi ha peggior fortuna: dalla finestra alla piazza, tra lui ed il carabiniere si svolge un dialogo abbastanza sorprendente, seguito con vivo interesse dai turisti che (dopo aver sentito il boato) vedono ora un uomo sbracciarsi e gridare in mezzo al fumo, mentre i due giapponesi non perdono l'occasione e scattano un centinaio di rapidissime foto. Dice Magnaschi: «E' scoppiata una bomba, venga su». Risponde il carabiniere: «Io non posso, ho la consegna di non muovermi». Magnaschi: «Ma non ha capito? Si tratta di una bomba!».

Carabiniere: «L'ho capito, ma non posso...». Magnaschi: «Solo un momento...». Carabiniere: «Posso solo

tefonare». E così fa. Intanto il palazzo pare essersi svegliato di colpo: urla, pianti, la voce di un bambino che grida: «Mamma, mamma, la porta del cesso non si apre più!». Una voce squillante di donna urla: «La porta è bloccata, fatemi uscire!». Un'altra voce un po' roca prega: «Oh, Gesù, Giuseppe, Maria... oh, Gesù, Giuseppe, Maria...». E su tutto, uno scalpiccio di passi impauriti, un crepitare di vetri, rimbombi e colpi.

Passano soltanto cinque minuti, prima che arrivino polizia, carabinieri (gentilmente chiamati dall'inamovibile piantone), artificieri, vigili del fuoco, pezzi grossi di questa o quella sezione, antiterrorismo, antibombe, antirapine, antisfregio, ecc. Ma sono cinque minuti eterni, durante i quali la paura, che prima (scacciata da altre urgenze) non abbiamo avuto tempo e modo di sentire, regna sovrana nei nostri cervelli e nei nostri cuori. Paura nei cervelli per quello che poteva succedere se...; paura nei cuori di una seconda esplosione, di un assalto, di un crollo. E nello stomaco (almeno in me) prende corpo uno strano magone fatto di rabbia e di umiliazione, lo stesso che provai da ragazzo quando mi avevano fregato la bicicletta ed avrei dato una gamba per vedere in faccia il ladro. Approfitto di quei cinque minuti per telefonare a Cossiga, che dice: «Lo stesso scherzo che hanno fatto a me» ed a mia moglie che osserva: «Una volta o l'altra doveva capitare».

Provai un'indignazione mortificante. Ma che razza di civiltà è

quella che costringe i contadini a sudare negli agrumeti per poi ridurre in poltiglia il frutto del loro lavoro?

Quando penso al giornalismo popolare, penso a quella prima pagina degli anni Ottanta. Magnaschi è riuscito a dare corpo e sostanza all'idea che Zucconi, ormai prossimo a lasciare "Il Giorno", espone in un'intervista concessa all'"Europeo": «E se facessimo giornali per la gente?» Parlava dell'unico precetto al quale il suo



braccio destro s'è sempre uniformato nella professione: servire i lettori, più che i politici. Infatti Magnaschi nel 2006 fu rimosso dalla direzione dell'Ansa per aver dato la notizia-scoop dell'azzeramento dei vertici della Guardia di finanza che indagavano su Unipol. Un licenziamento del tutto ingiustificato, al quale non furono estranei il premier Romano Prodi e il ministro Vincenzo Visco.

Poca cosa, comunque, a confronto con la disavventura capitata a Magnaschi da direttore responsabile della "Discussione". Nel giorno di Ognissanti, la redazione fu squassata da un botto tremendo.

Una bomba. Lui e Zucconi, direttore politico del settimanale della Dc, si ritrovarono sepolti sotto una coltre di calcinacci. Le Avanguardie proletarie per il comunismo avevano scelto la giornata festiva per un attentato dimostrativo, pensando che la redazione fosse sgarnita. Non potevano sapere che Magnaschi lavora sempre, anche nelle feste comandate.

A 73 anni suonati continua a dirigere "Italia Oggi" e "Milano Finanza" con l'entusiasmo e l'estro di un ragazzino. Il foglio politico-economico stampato su carta gialla è fra i miei (pochi) quotidiani preferiti. Lo sfoglio con avidità. Mi hanno riferito che molte delle firme alle quali mi sono affezionato scrivono addirittura gratis, per affetto nei confronti del Pier, come lo chiamano i colleghi.

Se davvero fosse così, e tutto mi fa credere che sia così, Magnaschi è riuscito a superarmi anche in parsimonia. Lo invidio. Voto: 8

Il questore dice: «Forse sono quei tre che sappiamo». Poi mormora ad un commissario: «Domattina fate quel controllo che sapete; vediamo i registri di carico e scarico delle ditte che tengono esplosivi. Lo facemmo in Sicilia, vi ricordate, non servi, ma proviamo». Non è servito, infatti, neanche a Roma.

L'arrivo di Cossiga provoca una certa animazione. Ci chiudiamo nell'unico ufficio con la porta ancora funzionante, mentre da basso preme una torma di giornalisti, trattenuti per evitare il definitivo crollo delle scale, dai vigili del fuoco e dagli agenti. Il primo democratico cristiano ad arrivare è (dopo Cossiga) Publio Fiori che, poche ore dopo, sarà colpito da dieci pallottole davanti a casa sua. Poi arriva Tina Anselmi, cara amica di sempre, premurosa e materna. Alle 21 giunge un gruppo di comunisti, consiglieri regionali e comunali, a portare in forma ufficiale la loro solidarietà. Spero nell'arrivo di una delegazione democristiana. Non arriva.

Alle 21,30 vado a cena. Prima di uscire mi ferma un vigile del fuoco, un giovanotto biondo che mi dice: «Quando parla alla televisione si ricordi dei vigili del fuoco». A mezzanotte, faccio un giro di telefonate ai giornali per sapere se qualcuno ha rivendicato l'attentato: nulla. Soltanto nel pomeriggio del giorno dopo si sono fatte vive le Avanguardie Proletarie per il Comunismo, un misterioso gruppo di guastatori della rivoluzione, specializzati in attentati a sedi Dc.

Non credo che volessero ucciderci, anche se per una semplice intimidazione devono aver sbagliato le dosi di tritolo. Il fatto stesso che abbiano atteso tanto ad attribuirsi l'impresa mi fa presumere che l'effetto imprevisto (un intero palazzo da sgomberare, l'aver sfiorato una strage di estranei) e la nostra altrettanto imprevista presenza in redazione, durante un giorno festivo, debbono averli fatti discutere a lungo prima di decidersi a farsi vivi. Spero almeno che si siano litigati fra di loro. La verità è che siamo un Paese cattolico ed anche le Avanguardie Proletarie sono automaticamente portate ad escludere piamente che qualcuno non santifichi il giorno di Ognissanti.

Soltanto i deputati sono uomini privi di sentimenti: il mattino dopo a Montecitorio si gioca al toto Zucconi: i più sostengono che un attentato così vale 30.000 preferenze.